

*di Redazione ilfattoquotidiano.it - 21 marzo 2013*

Si aggiunge un nuovo capitolo alla vicenda trattativa Stato-mafia. Non è penale, ma di assoluto rilievo. Il procuratore generale della Cassazione ha promosso l'azione disciplinare nei confronti del pm di Palermo **Nino Di Matteo** e, per una violazione minore, del procuratore del capoluogo **Francesco Messineo**. A Di Matteo si contesta l'aver "ammesso l'esistenza delle telefonate tra l'ex ministro dell'Interno Mancino e il capo dello Stato".

Nell'ambito dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia, per cui nei giorni scorsi il giudice per l'udienza preliminare di Palermo ha rinviato tutti gli imputati a giudizio, era emersa l'esistenza di conversazione tra l'ex presidente del Senato Mancino (all'epoca indagato, ndr) e **Giorgio Napolitano**. Il presidente della Repubblica aveva sollevato un conflitto di attribuzione con la Procura di Palermo – che ha sempre considerato quelle telefonate prive di rilievo. La Corte Costituzionale aveva quindi stabilito che il capo dello Stato, in quanto "supremo garante dell'equilibrio dei poteri dello Stato", non è mai intercettabile. Per questo i giudici aveva disposto la distruzione dei "nastri". Che è stata disposta poco più di un mese fa dal gip. Le conversazioni non sono state distrutte perché è stato presentato ricorso da parte degli avvocati di **Massimo Ciacimino** in Cassazione.

Nel provvedimento, notificato ai due magistrati tramite la Procura generale della Corte d'appello di Palermo, si contesta a Di Matteo, tra i titolari dell'indagine sulla trattativa Stato-mafia, di "avere mancato ai doveri di diligenza e riserbo" in un'intervista rilasciata nel giugno scorso in cui il pm aveva "ammesso seppure non espressamente l'esistenza delle telefonate tra Mancino e Napolitano". Secondo il pg in questo modo il magistrato avrebbe "indebitamente leso il diritto di riservatezza del capo dello Stato" riconosciuto dalla sentenza della Corte costituzionale che ha accolto il ricorso del Quirinale sul conflitto di attribuzioni con la procura di Palermo. Al procuratore, invece, si contesta di non avere segnalato le violazioni commesse da Di Matteo ai titolari dell'azione disciplinare.

La Consulta aveva stabilito che "non è ammissibile è l'utilizzazione di strumenti invasivi di ricerca della prova, quali sono le intercettazioni telefoniche, che finirebbero per coinvolgere, in modo inevitabile e indistinto, non solo le private conversazioni del Presidente, ma tutte le comunicazioni, comprese quelle necessarie per lo svolgimento delle sue essenziali funzioni istituzionali, per le quali, giova ripeterlo, si determina un intreccio continuo tra aspetti personali e funzionali, non preventivabile, e quindi non calcolabile ex ante da parte delle autorità che compiono le indagini. In tali frangenti, la ricerca della prova riguardo ad eventuali reati extrafunzionali deve avvenire con mezzi diversi (documenti, testimonianze ed altro), tali da non arrecare una lesione alla sfera di comunicazione costituzionalmente protetta del Presidente".

Per i magistrati della Corte Costituzionale "alla luce della normativa costituzionale e ordinaria... la posizione del Presidente della Repubblica non sarebbe assimilabile a quella del parlamentare: solo il secondo infatti può essere sottoposto a intercettazione da parte del giudice ordinario" e in questo senso la Procura di Palermo avrebbe "fatto un uso non corretto dei propri

poteri” non distruggendo immediatamente le conversazioni. I giudici osservavano che il presidente della Repubblica “è stato collocato dalla Costituzione al di fuori dei tradizionali poteri dello Stato e, naturalmente, al di sopra di tutte le parti politiche”.

La vicenda intercettazioni va avanti ormai da oltre un anno. Le telefonate risalgono infatti a fine 2011, ma la storia è divenuta pubblica solo nel giugno 2012. L’utenza messa sotto controllo su mandato degli inquirenti – vale la pena ricordarlo – era quella di Mancino, in quella fase indagato e oggi imputato di falsa testimonianza: secondo i pm, l’ex ministro, insediatosi al Viminale il primo luglio 1992, sapeva della trattativa e avrebbe mentito sui rapporti tra pezzi dello Stato e pezzi di Cosa Nostra intercorsi nei primi anni ’90. Mancino, preoccupato per l’inchiesta che lo riguardava, ha fatto diverse diverse telefonate contattando anche lo stesso Napolitano. Ma per chiudere la vicenda servirà ora anche il via libera definitivo della Suprema Corte.

Redazione ilfattoquotidiano.it